



Giovanni Falcone. A destra Alberto La Volpe direttore del Tg2. In basso uno dei primi grandi delitti di mafia l'uccisione del «capobastone» Michele Navarra il 2 agosto 1958

# SPETTACOLI

Stasera alle 22.15 su Raidue la prima puntata di «Lezioni di mafia» Un programma ideato da Giovanni Falcone insieme al direttore del Tg2 poco tempo prima del massacro di Capaci. Sei trasmissioni per spiegare in modo didascalico, origini, metodi e obbiettivi dell'«onorata società»



Raina Kabavanska

## San Carlo Resciso il contratto di Todisco

SANDRO ROSSI

NAPOLI. La immediata rescissione del contratto tra il teatro San Carlo e il tenore napoletano Nunzio Todisco è stata decisa ieri sera dal consiglio d'amministrazione dell'ente, riunitosi in seduta straordinaria dopo le polemiche seguite alla prima della «Adriana Lecouvreur», terminata, sabato sera, tra fischi e insulti. Il consiglio d'amministrazione ha inoltre stabilito di avviare due procedimenti legali nei confronti di Todisco: un'azione di risarcimento civile relativa a danni «morali e materiali» e un'azione penale «per tutelare gli spettatori». A sostituire Todisco nelle successive recite della «Adriana Lecouvreur» (uno spettacolo è previsto per oggi) sono stati chiamati due tenori, Nazareno Antinori e Ottavio Caraventa.

«Poco professionale e molto primadonna», era questa l'accusa che Nunzio Todisco aveva rilanciato a Raina Kabavanska subito dopo la burrascosa rappresentazione di «Adriana Lecouvreur». La mancata comparsa in scena del cantante al terzo atto, con conseguente interruzione dello spettacolo, sarebbe stata causata dall'atteggiamento vessatorio del celebre soprano bulgaro nei confronti del tenore napoletano. Non si può tuttavia escludere che altri motivi temperamentali abbiano indotto Todisco a non presentarsi in scena.

Nella sua autodefesa, Todisco tira in ballo persino Placido Domingo, anche lui vittima anni fa del dilagante protagonismo del soprano, che annunciò allora di non voler più cantare al suo fianco. Ma anche il tenore Giacomo e il baritone Caroli, a sentire Todisco, sarebbero incappati nel prevaricante ed egotismo della Kabavanska. E Giuseppe Zecchillo, non nuovo a polemiche di questo tipo, ultima quella instaurata con la Fenice di Venezia, in qualità di segretario dello Snaal, il sindacato nazionale autonomo artisti lirici, appoggia completamente il collega Todisco: «La sospensione del tenore - ha detto Zecchillo - dovrebbe essere seguita dall'allontanamento della Kabavanska. Condivido le cause di disagio e di irritazione denunciate dal tenore: la collega ha modificato la regia e nella scena finale, quando Adriana muore davanti a Maurizio, il soprano se ne sta ancora in piedi, girando per il palcoscenico e disturbando il pezzo cantato di Todisco». E spara a zero, Zecchillo, anche sui pullman di fans che seguono e applaudono il soprano dappertutto.

Ma un'immagine non rassicurante di Todisco emerge dalle dichiarazioni del sovrintendente del San Carlo, Francesco Canessa, che ha ricordato quando, nel '79, Todisco prese a pugni il direttore artistico Elio Boncompagni, travolto anche in quell'occasione dalla sua suscettibilità. Alla generale condanna per il comportamento del Todisco fanno da contraltare le dichiarazioni di solidarietà e di stima per Raina Kabavanska, prima fra tutte quelle del direttore Daniel Oren, il quale si duole per le sorti dello spettacolo che si sarebbe potuto concludere nel migliore dei modi. «Sembrava una serata magica, ma l'incantesimo si è rotto presto - ha dichiarato il direttore -. Per continuare la recita attendo adeguate garanzie precise da parte del San Carlo, perché sia protetto il nostro lavoro di artisti e la dignità della nostra professione». E ieri Canessa ha affermato che le decisioni prese, «sono in sintonia con le richieste di Oren. La prima garanzia è la rescissione del contratto».

# L'Abc di Cosa Nostra

Da stasera alle 22.15, «Lezioni di mafia» sul secondo canale televisivo. Conduce in studio il direttore del Tg2 Alberto La Volpe. L'idea delle «lezioni di mafia» venne a La Volpe e al giudice Giovanni Falcone che ne discussero insieme a lungo, prima di dare il via alle ricerche. La trasmissione, in sei puntate, affronterà tutte le implicazioni criminali e politiche del fenomeno che sta terrorizzando il paese.



VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Sei «Lezioni di mafia», a cominciare da stasera alle 22.15 su Raidue. In studio il direttore del Tg2 Alberto La Volpe, che discute sulle «lezioni» con il giudice Giovanni Falcone, alcuni mesi fa. Qual era il nocciolo del problema? Il fatto che si tornasse a parlare di mafia e di delinquenza organizzata ogni volta che il Paese veniva sconvolto da una strage o da un delitto particolarmente efferato. Così, televisione e giornali tornavano a Palermo per la morte del generale Dalla Chiesa e della moglie. O per la terribile fine del giudice Chinnici, di Pio La Torre, di Piersanti Mattarella e di tanti, tanti altri, massacrati senza sosta. Insomma, quella lunga scia di sangue, partita con l'arrivo degli alleati in Sicilia, non si era mai fermata. Ma pareva che nessuno volesse accorgersene. Emozione, rabbia, sdegno, nei momenti più gravi e poi di nuovo il silenzio. Senza che i partiti e i politici «collusi» decidessero, alla fine, di troncare quel rapporto di «io ti do e tu mi dai» che tante tragedie ha provocato. Parlare di mafia, dunque, nella «normalità», senza l'emergenza che prende alla gola.

Ed ecco perché parlare di mafia in modo quasi didascalico, per spiegare e far capire, è importantissimo in un momento come questo, ieri mattina, in una saletta di viale Mazzini, della puntata che andrà in onda stasera: la prima della serie. Presenti La Volpe, i giornalisti che hanno realizzato i vari servizi, la regista del programma e il presidente della Rai Walter Pedullà. Naturalmente, la prima puntata delle «Lezioni» è iniziata con un affettuoso omaggio al giudice Falcone ripreso a convegni e manifestazioni, durante una intervista e in vacanza con la moglie e gli amici. Un Falcone commovente, con l'aria sorniona di chi ha capito e sa alla perfezione i rischi che questo aver capito comporta.

Poi, in studio, La Volpe che parla della trasmissione. Accanto, una poltrona vuota sulla quale avrebbe dovuto sedere proprio il giudice assassinato a Capaci. In tutta la trasmissione si mescolano, con abilità, «fiction», spezzoni notissimi di film sulla mafia e parti documentarie. Si parte, ovviamente, dalla storia della mafia, dal suo radicarsi nelle campagne siciliane durante il latifondo, con i «gabbellotti» che tartassano e uccidono i poveri braccianti. Si parte dallo sfruttamento dei poveri e dei diseredati e dalle solite (fin dall'inizio) complicità del potere e dei maggiori sicilianisti. Siamo, ovviamente, alla «antica» mafia con-

ai voleri dei «mammassantissimi» e dei «capibastone». Il salto di qualità della mafia arriva, in Sicilia, con lo sbarco degli alleati quando, gli americani in particolare, decidono di appoggiarsi alla «potenza» di Lucky Luciano e degli amici suoi che stanno sull'isola: Genco Russo e gli altri «don» che godono di gran fama. Lo stesso Luciano, in cambio dell'aiuto fornito alle truppe americane, ottiene poi la libertà. Il resto è abbastanza noto: gli stessi americani insediando, al crollo del fascismo, sindaci mafiosi e usano i «capi riconosciuti»

della mafia. Il governatore della Sicilia, l'ormai famoso Charles Poletti, stringe patti di ferro con la cosiddetta «onorata società». Nella prima puntata si ricorda poi il grande fenomeno dell'emigrazione. Quando, cioè, migliaia di siciliani e di meridionali, spinti dalla fame, varcano l'oceano portandosi dietro, in America, capi e gregari della mafia che dettero subito vita a «Cosa Nostra» o l'altra famosa organizzazione chiamata «Mano nera», battuta e dispersa dal poliziotto italo-americano Petrosino poi caduto in un agguato a Palermo. La

prima «lezione» sulla mafia non trasalca (e come avrebbe potuto) il problema del separato, ma solo in modo un po' contorto e confuso, spiega di Salvatore Giuliano e della strage di Portella della Ginestra. Insomma, non viene mai detto a chiare lettere che il bandito Giuliano fu un «caiale» servitore di coloro che lo utilizzavano in funzione antimunitista e socialista e che a Portella si sparò proprio per impedire la vittoria delle sinistre alle elezioni e bloccare il moto di emancipazione dei contadini ormai decisi ad occupare le

terre dei feudi. Non una parola, per esempio, su «Mamma Li Causi o il sindacalista Salvatore Carnevale», massacrato per la sua battaglia in difesa dei braccianti e dei contadini poveri. Non si può, ovviamente, ignorare la storia e nella «lezione» si dice finalmente che Giuliano venne ucciso quando ormai era diventato troppo ingombrante anche per coloro che lo avevano utilizzato.

In studio, insieme ad Alberto La Volpe, sono ospitati anche il sociologo Pino Arlacchi, studioso dei problemi di mafia, e l'amico fraterno di Gio-

A Torino un festival dedicato al suono acustico, «come reazione a tanta musica poco urbana che c'è in giro» Sabato sera apertura tutta americana con Leo Kottke e Tony Rice, domenica 28 chiusura con Pete Seeger

## Nuovi razzisti, attenti alla mia chitarra

Chi ama il suono della chitarra acustica non dovrebbe perdersi il festival «Giugno in Cascina» in corso a Torino fino al 28 giugno (chiuderà Pete Seeger, che non si esibisce in Italia da anni). Sabato sera apertura di lusso con gli americani Leo Kottke e Tony Rice. Ma la rassegna toccherà anche altri mondi musicali: domani tocca a Beppe Gambetta, Francis Bebey (Camerun) e Egberto Gismonti (Brasile).

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

TORINO. «Perché la chitarra? Perché è un suono ecologico, una salutare reazione a tanta musica poco urbana che si sente in giro». Parola di Franco Lucà, il quale introduce così il primo dei sei concerti dell'Ottavo Folk festival «Giugno in Cascina», che fino a domenica 28 giugno propone diciotto artisti di vaglia con un occhio particolare alla chitarra acustica. Animatore musicofilo del Centro di cultura popolare di Torino, vicino alle Acli, Lucà sa bene di aver scelto uno strumento che non va più tanto di moda, ma confida nella sensibilità del pubblico meno distratto e soprattutto sulla qualità delle sue proposte. Sabato sera, in una curva del vecchio stadio comunale, c'erano niente di meno che Leo Kottke e Tony Rice, due «big» della scuderia acustica che non capita spesso di vedere in Italia (per Rice era addirittura la prima volta). Un piccolo avvenimen-

to che il pubblico, nutrito anche se non folto, ha mostrato di gradire, in un crescendo di interesse che è diventato entusiasmo nello scorcio conclusivo della serata. Certo, Leo Kottke e Tony Rice non sono propriamente delle celebrità: a differenza dei divi del rock, incidono i loro dischi per piccole etichette, si esibiscono spesso in club e teatri, collaborano amichevolmente, in un proficuo scambio di esperienze musicali, con gli altri esponenti della «New Acoustic Music». Bastava vederli, l'altra sera: con i loro preziosi strumenti a tracolla, la faccia incuriosita di chi non sa bene che tipo di pubblico andrà ad ascoltarli, la borsona piena di compact-disc, cassette e magliette colorate da vendere a fine concerto. Il primo a salire sul palco, sotto un cielo finalmente stellato, è stato Franco Morone

che con la sua chitarra, il musicista abruzzese estrae dalle corde un mix suggestivo di ascendenze blues, atmosfere etniche e citazioni pop. Il suono, per dirla con il titolo del suo album, di «Stranalandia». Ecco la vecchia «Hey Jude» dei Beatles, ribattezzata «Ehi Giuda» e dedicata ai «nostr» politici ladroni, in una versione strumentale che strappa il primo caldo applauso della platea; oppure la tradizionale ballata americana «Arkansas Traveller», in una rielaborazione tutta variazioni e contrappunti. Poi tocca a Leo Kottke, il quarantasettenne chitarrista di Athens, Georgia, alla cui scuola si sono ispirati negli anni Settanta e Ottanta i migliori chitarristi acustici. Faccia da ragazzo, voce bassa, creatività straripante (nel solo 1991 ha suonato in quasi duecento concerti, registrato tre lp, composto ed eseguito una suite per chitarra e orchestra con la Wayne Indiana Symphony, progettato e costruito una chitarra 12 corde che porta il suo nome), Kottke è un «one man band» che concede poco alla scena. Non è un virtuoso, almeno nel senso classico: più che la velocità, colpiscono il senso del ritmo e la fluidità delle soluzioni armoniche, il gusto quasi impressionista delle composizioni. Da William Powell erompe un suono dalle coloriture latino-americane,



da «Morning Rain» un'atmosfera sognante e cristallina in linea con la sensibilità «New Age», mentre «Everybody Lies» rivela un'accattivante grinta cantautorale. C'è chi giudica accademica e noiosa la svolta intrapresa da Kottke da qualche anno a questa parte, eppure nessuno sembra annoiarsi: merito di quel suono unico, così colto e armonioso insieme, nel quale si intravede il senso di un viaggio «mentale», interiore, intonato alle nuove frontiere del

suono acustico. Ma naturalmente è il terzo ospite della serata, Tony Rice con la sua «Unit», a scatenare le mani e i piedi dei presenti. Leggenda vivente del bluegrass, almeno nella sua variazione jazzata e progressiva ribattezzata spacegrass, il quarantaduenne Rice è un signore alto e magro, coi baffoni biondi e l'incedere signorile, che ha poco a che fare con l'immaginario western. Cravatta rossa, completo grigio estivo, scarpe eleganti, si presenta sul

palco insieme ai suoi quattro musicisti: il fratello Wyatt alla chitarra, Jimmy Gaudreau al mandolino, Ricky Simpkins al violino, Ronnie Simpkins al contrabbasso. Manca il banjo, ma gli esimatori della «Unit» (molti venuti a Torino dalle città più lontane) sanno bene che Rice predilige «dal vivo» questa formazione meno classica e tradizionale, più adatta a restituire le sfumature musicali sperimentate con dischi come «Native American». Circondati dai microfoni

(nessuno degli strumenti è amplificato elettricamente), i cinque offrono un menù saporetto che abbraccia vari generi: con «Sally Goodin» e «Salt Creek» trionfa il bluegrass festaiolo, con «Blue Railroad Train» il blues in salsa Nashville, con «Shadows e Cold On The Shoulder» la ballata sofisticata alla Gordon «Lightfoot». L'impatto del gruppo è travolgente, anche se la voce di Rice sembra messa a dura prova da una fannaggine. Ma in fondo è la sua chitarra a parlare per lui, in un

rincorrersi di note brucianti e svisate dove lo stile tradizionale si arricchisce di coloriture jazz (Rice ama citare tra i suoi ispiratori John Coltrane) e di sfumature atonali. «Una chitarra contro un modo nuovo di essere razzisti», aveva chiesto Franco Lucà all'inizio del concerto. L'invito è stato raccolto: alla fine, un gruppo di extracomunitari ballava e batteva le mani al ritmo di «Ain't Nobody Gonna Miss Me» sotto lo sguardo sorridente di quei cinque ultramontani.



Qui sopra Leo Kottke, a sinistra Tony Rice. I due grandi chitarristi americani si sono esibiti sabato sera al festival «Giugno in Cascina»